

Le “trunere” e la storia del territorio

Guido Ratti

Ho collaborato molto volentieri al progetto perché questa terra mandrogna ha per lo storico un fascino straordinario, piena com'è di storie non tramandate da documenti, non da strutture monumentali antiche, non da grossi volumi e nemmeno da miti conservati dalla tradizione orale. Storie affidate il più spesso a frammenti apparentemente casuali, qualche volta a toponimi di dubbia interpretazione; frammenti e storie che paiono svanire nel tempo ed improvvisamente riappaiono con eventi straordinari, come se i fantasmi del passato volessero ricordare i loro diritti e la loro presenza su quella terra. Storie che più spesso sottendono una storia grande, europea, anche se il quotidiano trascorre tra piccoli eventi e piccoli personaggi ...

Storie, personaggi ed eventi grandi e piccoli sono tutti inseriti nel teatro della Fraschetta fra strade vicinali che seguono il tracciato di vie antichissime e che collegano tra loro le “trunere” sopravvissute al tempo e alla tecnologia.

La Fraschetta non ha confini reali, amministrativi: è semplicemente la terra dei “mandrogni” i quali sono anche gli abitanti di Mandrogne, ma non solo. Da quel termine, “mandrogni”, nasce una storia che forse collega la terra, gli uomini e le loro case. Non la storia dei carrettieri che lungo le strade antiche e antichissime della Fraschetta andavano e venivano dalla Superba alla Madonnina arrotondando con un po' di sfroso (contrabbando si direbbe oggi): ma un'altra storia proposta da un noto filologo classico di metà '900, il Serra, che ipotizzò la derivazione del toponimo Mandrogne dall'antico ligure “mandrula”. Cioè capanna o ricovero, forse – azzardava Serra - proprio quelle case di terra battuta tanto comuni da sempre in tutta la zona: ed aggiungeva che “mandrula-madrogno” evocava anche le mandrie, l'allevamento caratteristico della zona, la ricchezza degli antichi liguri che commerciavano lungo le preistoriche vie “marenche” (cioè dal mare e verso il mare probabilmente gli assi viari più importanti dell'alta Italia fino all'età romana).

Terra non solo di vie marenche, romane o romere, longobarde o levate ... ma anche terra di storie perdute come quella del neolitico di Castelceriolo disperso in collezioni romane; come quelle della Fraschetta romana – Libarna scomparsa ... qualche secolo prima che scomparisse anche Marengo per trasferirsi a fondare Alessandria - o come quella del bassorilievo altomedievale celato in un muro di Marengo da uno spesso strato di cemento ... Eppure storie che riemergono col tesoretto di San Giuliano e col tesoro di Marengo (due fra i più importanti ritrovamenti di monete e di oggetti d'arte romana avvenuti nel '900 in Italia); storie suggerite dalla via “romera=romana” di Spinetta ovviamente densa di “trunere”; storie di imperatori dimenticati come il romano Maggioriano ammazzato a Tortona nel 461 o come il franco Lamberto che dettò le sue “constitutiones in Marinco” nell'898; storie di morti illustri e stranieri, non solo Joubert e Desaix ma anche il dignitario orientale sepolto a Marengo in età tardoromana, o il soldato del sarcofago longobardo trovato vicino alla torre che di Teodolinda proprio non può esser stata ... e naturalmente lì, a due passi dalla torre, una “trunera” famosissima, solo più una piccola stanza, ma proprio quella dove sostò il 14 giugno 1800 l'unico imperatore ancora ricordato.

- sarcofago: chissà che quella bara di pietra rimasta per decenni dietro l'ingresso della biblioteca civica non ci fosse proprio Anfuso nipote di re Liutprando, il protagonista

del non-miracolo di San Baudolino, la stessa persona o episodio rappresentato nel bassorilievo scomparso?

Tanti piccoli e grandi segni, magari oscuri e ambigui come una profezia di Nostradamus, ma comunque segni di storie non marginali, rilasciati col contagocce tra i ritorni improvvisi della grande storia – i Marici contrapposti a Celti e a Romani, Carlo Magno e i saraceni, Barbarossa e Alessandro III, Guglielmo del Monferrato e i suoi crociati (di nuovo i saraceni!), Napoleone e gli Austriaci - ... segni rilasciati col contagocce come se che il territorio fosse restio a narrare di sè. Le suggestioni della grande e della piccola storia sono tante e sembrano tutte in qualche modo riunirsi in quel tracciato di quelle vie che attraversano la piana tra Castelnuovo, Tortona, Novi, Bosco e Alessandria.

Vie importanti non solo per i commerci di sempre, ma perché sono le vie che raccolgono il più imponente sistema di case in terra cruda esistente in Europa: un sistema di case ancora vive, non museificate come la “cascina vercellese dell’acqua e del riso” o come i nuraghi o i trulli: un sistema che si stende su un grande territorio e che insieme ai muri di terra narra le storie della Fraschetta. Anche quelle del paesaggio. Lungo i fossi sono estremamente comuni querce e quercioli che, se lasciati crescere indisturbati, sottraggono spazio al dominio dell’acacia e del perfido ailanto (fortunatamente l’orrenda sudamericana araucaria pare intenzionata a sopravvivere senza riprodursi): querce e olmi erano essenze comuni nella vegetazione originaria sotto la quale pascolavano ghiande le mandrie di maiali che fino a cinquant’anni fa alimentavano una fiorente industria artigianale di ottimi salumi. Qua e là sopravvivono pochi filari d’uva orientati nord-sud, sopravvissuti a fillossera e peronospora e flavescenza dorata, lasciati forse per marcare un confine tra proprietà: vigneti della Fraschetta che ricordano vecchie storie narrate dai nonni di un mitico “nerello” di Marengo, ospite d’onore sulle tavole dei ricchi ed apprezzato nei Grand Hotel e nei caffè della Costa Azzurra. E poi lungo quelle strade anche altri filari, quelli dei “moroni”, gli unici che sopravvivono ancora nei paesi industrializzati e che persino i giapponesi vengono ad ammirare: moroni che raccontano la storia della seta, dei cacciatori di seme bachi, di “trunere” dove vecchi e bambini li scaldavano sopra la stalla per farli schiudere, e poi nutrivano i “bigat” di foglie fresche di gelso, li curavano, li facevano diventare bozzoli per poi portarli di corsa agli essiccatoi; e storie di donne e bambini nelle filande paesane ai fornelli di bollitura dei bozzoli per tirare il filo di seta, saldare quello di un bozzolo a quello di un altro e raccoglierlo in rocchetti che sarebbero finiti a Novi Tortona Alessandria per diventare organzino di seta. E storie di povertà estrema, di paesi dove diverse famiglie sopravvivevano col “baliatico” quel soldo che la Provincia dava a chi allevava i bambini abbandonati. E poi fossi, betali, canali, pozzi reali ... anche qui altre storie complesse, antiche e recenti, di gestione delle acque e delle colture, persino tentativi di introdurre piante tintorie come lo zafferano e il guado prima di quell’assetato mais più o meno transgenico. E fornaci o almeno ciminiere superstiti, a testimoniare la nascita dell’età contemporanea, della cultura del mattone e la fine (?) della costruzione in terra cruda e, nel paesaggio, la scomparsa di tutte quelle ondulazioni, depositi alluvionali d’argilla, che facevano sembrare men piatta la piana alessandrina ...

Basta prendere una qualunque strada interna di questa grande terra dei “mandrogni” – la Fraschetta non ha confini amministrativi, secondo certe cartografie medievali andrebbe dalla riva meridionale Po e dallo Scrivia fino a Ovada e ad Acqui –

basta prendere una qualunque strada interna, come quella dell'itinerario suggerito nel nostro progetto, per spaziare da Tortona a Pozzolo, da Piovera a Frugarolo ed immergersi nel mondo delle "trunere": forse non proprio quelle preistoriche come la "mandrula" che diede nome a Mandrogne, ma tutte simili, orientate est-ovest, quelle povere come i più importanti casali a corte chiusa; basta prendere una qualunque strada interna per iniziare un viaggio almeno in parte fuori dal tempo tra muri di cinta, pareti di case o di portici più o meno rosse, qualche volta gialle (sono i "tron", i mattoni di argilla cruda); per vedere sporgere da quei muri rossi o gialli poderose ed eterne travi di rovere; per incontrare i soldati francesi ed austriaci in lotta, o Carlo Magno coi suoi paladini a caccia o a tender imboscate a saraceni di passaggio, o Maino re della Spinetta e imperatore di Fraschetta; per fermarsi a gustare non il "pollo alla Marengo", per favore, ma un salamino meglio se bollito o una fetta di buon "crespone" conditi da un cucchiaino di "bagnet" ascoltando le storie di Maino o quelle del regalo del Mandrogno o quelle del sottoscritto: e cioè di come, il giorno dopo la battaglia di Marengo, "quei di Fraschetta" non si persero d'animo di fronte a tanta devastazione: sfamatisi finalmente di carne – ce n'era in abbondanza - divennero cuochi inventandosi ricette di spezzatini, salamini, salami, cotechini e agnolotti per far durare un po' più a lungo tutto quel ben di dio ch'era rimasto morto o ferito e che sarebbe marcito ... ammucchiarono poi quel che restava, ch'era assolutamente inservibile e divennero così anche operatori ecologici, forse addirittura aprirono loro stessi la discarica di Castelceriolo! Altri invece - quelli cui crucchi e mangialumache il 14 giugno avevano spianato grano melighe vigne e fieno e massacrato polli conigli buoi, quelli cui non restava più nulla insomma – una volta riempito per bene lo stomaco, decisero di non far drammi e di non chiedere l'indennità al Municipio, ma si inventarono un mestiere nuovo che poi qualcuno disse tradizionale attribuendolo all'oscura ma sicura e diffusa influenza araba. Si misero a batter la campagna e a raccogliere tutti quei rottami che la battaglia aveva lasciato sul campo e divennero "arpaté", per gli italiani ferrivecchi.